

Introduzione.

La dimensione (anti-)paradigmatica della Shoah per la lettura del presente e nella ricostruzione del passato

di Nicola Santoni

Non molto tempo fa, in una grande libreria ho sentito una giovane commessa dire a una sua amica: – Perché proprio questo libro? Quanto si può parlare di Shoah? È pesante –. Nella prefazione di *Vite agli angoli* Dvori, la protagonista, scrive: “Seconda generazione. Sembra che la gente si sia stufata di noi. La seconda generazione. Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah. Lo capisco. Anch’io mi sono stufata. Ma non posso evadere. La Shoah è dentro di me”.

1. *L'impossibilità dell'evasione*

Esty G. Hayim, scrittrice israeliana di rilievo internazionale e vincitrice del Premio Brenner nel 2014 con il suo romanzo *Vite agli Angoli*, affida a questo breve ed emblematico aneddoto (nel suo contributo al presente volume, pp. 31-33) una constatazione semplice, e allo stesso tempo di portata dirompente. Non è possibile evadere dalla Memoria, né dalla Storia. Il fardello della Shoah è troppo pesante, non solo per chi, come la scrittrice, si trova in una dimensione di memoria più o meno familiare che nella Storia si trasfonde, ma, ora più che mai, anche per tutti noi che con la Storia dobbiamo urgentemente confrontarci, di nuovo, quantunque doloroso sia per la nostra coscienza (individuale e collettiva). In questa delicata operazione (processuale per sua natura), la memoria e la testimonianza sono, tra l’altro, la via maestra per il recupero pieno della Storia. Non possiamo evadere.

È opinione alquanto comune che la Shoah sia in fondo un paradigma, grazie al quale comprendere i potenziali esiti disumani e terrificanti che la tacita o esplicita accettazione della di-

scriminazione, dell'orrore per il diverso, della superiorità etnico-religiosa, della coercizione ed eradicazione del nemico che si anniderebbe tra noi, porta inevitabilmente con sé, con il rischio di far ripiombare l'umanità nella tragedia che non senza difficoltà è stata ricostruita dalla Storia e dalla Memoria. Benché sappiamo che i paradigmi rappresentano con efficacia la "norma" più compiuta, piuttosto che la tremenda eccezionalità della follia collettiva nazifascista, vale tuttavia la pena di accettare quanto di vero ci sia in questa *communis opinio* per procedere successivamente – con gli strumenti educativi, didattici e di ricerca – ad una piena consapevolezza, nel percorso formativo di ognuno, della scaturigine non solo dell'Olocausto, ma anche e soprattutto del contesto di cui esso è parte. Scopriremmo che dalla fitta rete di relazioni sistemiche dei contesti storico-culturali, antropologici e semiologici non propriamente eccezionali (di cui ad oggi facciamo ancora frequente esperienza) hanno origine eventi tutt'altro che paradigmatici nel senso di cui sopra. Ecco appunto un problema lungamente dibattuto, soprattutto in sede pedagogica, ovvero l'assuefazione a quella pagina buia che ogni anno riapriamo come paradigma della malvagità umana, avvertita davvero troppo lontana dal presente. «Si sono stufati di Shoah-Shoah-Shoah».

Che quella della Shoah e della Memoria sia una "sfida educativa" è messo bene in luce da Ferranti (2016)¹, ed essa «riguarda tutti, in prima linea ne sono investiti i "protagonisti attivi" della formazione e dell'educazione, dalle istituzioni ai formatori di qualunque genere, compresi i genitori/tutori, quali attori del nucleo educativo essenziale e primario di ogni nuovo individuo che viene al mondo. Occorre dunque mettere in grado maestri, professori e formatori in genere di svolgere ognuno il proprio ruolo in questa sfida»². L'obiettivo formativo e culturale in senso lato consiste primariamente nella presa di coscienza, attraverso e nella Shoah, dell'esistenza di una «zona del

¹ C. Ferranti, *La sfida educativa del XXI secolo: una scelta di bene senza compromessi*, in C. Ferranti (a cura di), *Carissimi Primo, Anne ed Elie. Studi e interventi per la Memoria della Shoah nelle università, nelle scuole e nei musei d'Italia*, Macerata, eum, 2016, pp. 19-45.

² Ivi, pp. 23-24.

compromesso» interiore³, che rappresenta il principale ostacolo all'adesione incondizionata a quella *humanitas* che sola ci mette in grado di penetrare gli orrori della Storia recente e, d'altra parte, di costruire come collettività un mondo mai dimentico degli esiti nefasti dell'intolleranza, del sopruso, della logica del privilegio. Su quest'ultima espressione si soffermò in particolare Moni Ovadia il 29 gennaio 2016 al Teatro Lauro Rossi di Macerata, nel contesto del suo spettacolo *Senza confini, ebrei e zingari*, che fu parte integrante del Convegno *Memoria della Shoah e responsabilità presente*, organizzato dall'Università di Macerata⁴. Quella del compromesso è una zona grigia interna che in maniera difficilmente percepibile, ma inesorabile, scende gradualmente a patti con tutto ciò che incrina la tensione al bene (qualunque definizione se ne possa dare) di cui il genere umano è quantomeno capace, sia per disposizione naturale, sia attraverso i traguardi etici e morali frutto di conquiste di civiltà spesso difficoltose da raggiungere. Attraverso questa progressiva accettazione di disgregazione dell'integrità individuale e collettiva, dietro false promesse di un mondo nuovo (e magari anche "orgoglioso ed impavido", per parafrasare Huxley), non solo nuove forme di discriminazione si fanno strada ora e nel futuro dell'umanità, ma la stessa tragedia della Shoah corre il serio rischio di non essere più compresa come tale, ridimensionata e giustificata all'interno di *frames* semantici ed enciclopedici strutturati con lo scopo di rendere per noi accettabili (quando non funzionali, nel peggiore dei casi) gli abomini della Storia. Del resto, l'impatto semiologico e psicologico dei *frames* che attiviamo e delle operazioni di *re-framing* che vengono messe

³ Ivi, pp. 27-28.

⁴ Cfr. <<https://lingue.unimc.it/it/site-news/eventi/convegno-memoria-della-shoah-e-responsabilita-presente>>. Di quel convegno di studi il presente volume raccoglie molti dei contributi selezionati, insieme a quelli presentati ai convegni del 2015 e del 2017. A tutti gli Autori va il più sentito ringraziamento dei curatori. Un ringraziamento altrettanto importante va alla Rete Universitaria per il Giorno della Memoria, a Paolo Coen (codirettore della collana *Il tempo, la storia e la memoria*), a Clara Ferranti (direttrice della collana) e al Comitato scientifico che presiede a questa iniziativa. Purtroppo, le more che hanno caratterizzato la realizzazione di questa pubblicazione, non ultima l'emergenza pandemica, hanno rallentato sensibilmente il percorso editoriale del lavoro. La pazienza e la fiducia di tutti meritano un ringraziamento ancora più grande.

in pratica, attraverso la via preferenziale delle scelte linguistiche (e di linguaggio) che operiamo, sia in sede didattica, sia nella nostra quotidianità, è stata già messa abbondantemente in luce da Lakoff (2014)⁵, benché il suo discorso sia da sempre maggiormente centrato sulla contemporaneità e sulla politica americana. Nondimeno, quei contesti logico-psicologici a cui le scienze cognitive (e linguistico-cognitive) si riferiscono con il termine “*frames*”, toccano inevitabilmente la nostra concezione del mondo e della Storia. Si tratta di strutture essenziali all’interpretazione di ciò con cui entriamo in contatto, finanche a coincidere, nell’ipotesi peggiore, con quella zona del compromesso a cui ci riferiamo. A queste strutture non possiamo sottrarci in quanto esse rappresentano un dispositivo neuropsicologico fondamentale all’economia cognitiva che caratterizza il genere umano, indispensabile alla sopravvivenza e all’interpretazione dei fenomeni, che altrimenti sarebbero nuovi e incomprensibili ogni volta che ne facciamo esperienza (più o meno mediata).

You might think that the world exists independently of how we understand it. You would be mistaken.

Our understanding of the world is part of the world – a physical part of the world. Our conceptual framings exist in physical neural circuitry in our brains, largely below the level of conscious awareness, and they define and limit how we understand the world, and so they affect our actions in the world. The world is thus, in many ways, a reflection of how we frame it and act on those frames, creating a world in significant part framed by our actions. Accordingly, the frame-inherent world, structured by our framed actions, reinforces those frames and recreates those frames in others as they are born, grow, and mature in such a world⁶.

Siamo però tutt’altro che condannati all’accettazione dei *frames* in e con cui viviamo, soprattutto di quelli che costituiscono l’origine del male, come la Storia ci ha mostrato quando nel XX secolo con esso si scese a patti in Europa. Anche nell’ottica

⁵ G. Lakoff, *The ALL NEW Don’t think of an elephant!*, White River Junction, VT, Chelsea Green Publishing, 2014. L’edizione italiana, con una prefazione di Gianrico Carofiglio, è finalmente stata realizzata di recente, con il titolo *Non pensare all’elefante!*, Milano, Chiarelettere, 2020. La prima edizione di George Lakoff risale invece al 2004.

⁶ Ivi, p. 35.

dello stesso Lakoff, il nostro compito e la nostra sfida consiste nella ridefinizione di queste strutture concettuali (attraverso, appunto, processi di *re-framing*), e possiamo ben affermare che gli strumenti a nostra disposizione, come gli studi qui raccolti testimoniano, sono in numero maggiore rispetto a quanto comunemente riteniamo.

2. *L'educazione sulla Shoah attraverso percorsi di ricerca pluri- e multidisciplinari*

Perché, dunque, una collana editoriale e un volume sulla Memoria della Shoah? E soprattutto, *come* rivolgerci ad essa, che cosa metterne a fuoco in modo particolare, e da quale angolazione? Alla prima domanda abbiamo adombrato una parziale risposta, che consiste nell'obiettivo urgente dell'educazione collettiva a considerare la Shoah non semplicemente come un lontano punto di riferimento storico, meritevole di sola commemorazione, superato il quale l'umanità possa muovere unidirezionalmente verso null'altro che le sue "magnifiche sorti e progressive", come si trattasse di un banale incidente del percorso antropologico, come tutto fosse scaturito spontaneamente dal nulla. Per quanto concerne il secondo interrogativo, le migliori risposte provengono dai saggi contenuti in questo lavoro e dai rispettivi autori, che hanno il grande merito di essersi disposti con partecipazione viva alla necessità di intervenire, con il proprio contributo e con le proprie competenze, nel complesso dibattito che considera da molteplici punti di vista la sfida della Memoria. Questo volume, sulle orme del suo predecessore della stessa collana *Il tempo, la storia e la memoria*, non ha voluto rinunciare al suo respiro didattico e pedagogico perché potesse essere un valido strumento per la vasta platea degli insegnanti delle scuole di tutti gli ordini e gradi e affinché docenti ed educatori vi ritrovassero nuovi stimoli alla problematizzazione delle questioni che l'insegnamento della Shoah porta inevitabilmente con sé. Parimenti, gli stessi attori e facilitatori dell'educazione possono trovarvi numerosi contributi multidisciplinari, che costituiscono gli strumenti e le angolazioni con cui possiamo scegliere di affrontare la complessità di un argo-

mento, talmente vasto e ingombrante, che trae sicuro beneficio dalla discesa nel dettaglio più specifico, più memoriale, o semplicemente più approfondito nell'alveo della peculiare disciplina che lo esamina. Diversamente da quanto realizzato per *Carissimi Primo, Anne ed Elie* (cfr. nota 1), non abbiamo ricavato una sezione specificamente didattica per i saggi raccolti, ma essi sono stati piuttosto armonizzati in un obiettivo unico, a più livelli, diretto verso l'inclusione in un solo progetto che della sua vocazione più o meno esplicitamente didattico-pedagogica facesse la propria cifra identificativa. Nondimeno, l'alto profilo scientifico dei lavori che presentiamo ambisce a rappresentare una risorsa per il pubblico universitario, per docenti e studenti che, nei corsi di laurea di impronta storica, letteraria, antropologica, semiologica, giuridica, auspichiamo possano giovare dell'impegno di ricerca degli autori sul tema della Shoah e della Memoria. Non da ultimo, infatti, questo volume vuole essere anche una risorsa per il mondo della ricerca universitaria (e non), per tutti coloro che vi troveranno studi utili, di certo in sé, ma anche negli orientamenti bibliografici che costantemente suggeriscono al lettore.

La necessità didattica di spiegare la "grande storia" attraverso le voci dei protagonisti della Shoah è messa bene in luce da Baldoni (pp. 197-212), la quale, grazie ad una lunga esperienza di docenza, coglie il cuore del problema ed avanza linee di proposte per l'apprendimento degli studenti (soprattutto liceali e delle scuole di secondo grado), ricordando:

L'approccio didattico-metodologico che la Scuola Internazionale per gli Studi sulla Shoah di Yad Vashem propone indica in primo luogo la storia della Shoah come una storia umana. Per evitare una visione astratta e alienata, un'immagine monodimensionale, per prevenire ogni rischio di banalizzazione, l'atto di mettere in risalto le voci umane, con tutte le complessità relative, diventa a tutti gli effetti l'unico canale di connessione fra questo tema e gli studenti, che vengono messi in questo modo nelle condizioni di poter capire le affinità e le differenze fra il nostro periodo e quello della Shoah. Lo studio della Shoah, come esperienza umana, comprende focalizzare l'attenzione sulle vittime, sui carnefici, ma anche su coloro che sono rimasti a guardare, i *bystanders*, persone che sono state incapaci di assumersi la propria responsabilità (p. 200).

La via letteraria e memoriale che viene scelta per lo scopo è quella relativa alla produzione in lingua tedesca della scrittrice ebrea ceca, Ilse Herlinger Weber, le cui poesie vennero scritte durante la prigionia nel campo di Theresienstadt, e le cui lettere rappresentano una testimonianza di prima mano delle condizioni di vita prima e dopo le Leggi di Norimberga, in un contesto esperienziale che rende l'approfondimento delle opere di Ilse Weber (peraltro affermata autrice di libri per l'infanzia) un percorso didattico particolarmente adeguato alla ricostruzione della dimensione umana della Shoah. La produzione epistolare su cui Baldoni si concentra, della quale offre una nutrita antologia, apre l'orizzonte didattico non solo alle scuole secondarie di secondo grado, ma crediamo sia adatta (e adattabile) a percorsi di formazione ben più vari e numerosi. Sulla stessa scorta, anche Marcellini (pp. 213-222) rileva l'urgenza di riconnessione, soprattutto in contesto educativo, della Storia alla Memoria, concentrandosi tra l'altro su un bilancio critico del lavoro svolto nelle scuole, a partire dall'istituzione della Giornata della Memoria, un lavoro che ha coinvolto spesso negli anni i testimoni diretti. La scomparsa di questi ultimi ha aperto però una fase non scevra da rischi di banalizzazione documentaristica, che richiede una profonda riflessione e nuove programmazioni, come la disamina contenuta nel contributo mette in evidenza insieme a tutti i limiti di quanto svolto finora con i migliori intenti.

Il vasto ambito letterario costituisce una preziosa risorsa di studio, ricerca e riflessione educativa. La letteratura italiana offre numerosi percorsi e autori di primo piano alla ricostruzione storico-memoriale (e artistico-letteraria) della Shoah: Primo Levi, Giorgio Bassani, Rosetta Loy sono gli autori su cui si concentra Geddes da Filicaia (pp. 169-180), i quali ci insegnano una parola che dà voce alle «testimonianze del più buio dei tempi» (p. 179), con la consapevolezza, spesso evidente, che il loro messaggio sia rivolto primariamente alle generazioni future. Il panorama letterario sulla Shoah ha dimensione notoriamente internazionale, e Paniconi (pp. 181-195) si rivolge al romanzo israeliano, che «dovette di fatto aspettare gli anni Ottanta inoltrati per vedere una tematizzazione esplicita della Shoah in

una narrazione lunga, anche se alcuni riferimenti ad essa si ritrovano nel teatro degli anni Cinquanta, nelle poesie di Yehuda' Amichai, in alcuni racconti pubblicati tra il 1944 e il 1951 di Shmuel Agnon» (p. 185). Aharon Appelfeld, David Grossmann, Lizzie Doron sono gli autori che vengono proposti insieme agli estratti delle loro opere, in una cornice critica rappresentativa di un genere, appunto il romanzo israeliano, che ha connotati ben identificabili e che, troppo spesso, viene dimenticato dalla letteratura di primo piano.

Le arti visive rappresentano, con il cinema in testa, un altro fecondo percorso di recupero e comprensione del portato della Memoria, e Mancino (pp. 125-140) approfondisce la produzione cinematografica di Francesco Rosi, grande interprete di Levi, con particolare riferimento a *La tregua*, ma non mancano paralleli e confronti puntuali con la filmografia di altri autori-registi di primo piano in quello che definire "genere" ci sembra alquanto riduttivo. Operazioni come quella di Rosi, portare sul grande schermo l'interpretazione delle opere di Primo Levi, costituiscono una traduzione dalla letteratura ad un sistema semiotico altro, quello visuo-spaziale e multimodale del cinema, che amplia i canali di ricezione e interpretazione della diegesi, restituendo l'immagine viva di ciò che è stato al più vasto pubblico con potenza ed efficacia. Se è vero che le arti visive hanno un ruolo di primaria importanza nella ricostruzione della tragedia della guerra e della deportazione, è altrettanto vero che «è stato il cinema, probabilmente, a partire dal dopoguerra, a rappresentare meglio delle altre arti l'immagine e il carattere degli italiani» (Borioni, p. 141). Nella ricostruzione di un'identità nazionale, la cui storia letteraria e cinematografica Borioni (pp. 141-161) traccia da Dante almeno al Novecento, con sguardo d'insieme, l'affermazione dello stereotipo degli "italiani brava gente" ha per lungo tempo ostacolato l'assunzione di responsabilità umana e storica che come collettività dobbiamo ancora completamente affrontare. La tentazione all'auto-assoluzione, che in chiave filosofica e psicologica è condizionata dallo sviluppo di un senso di colpa riparatore (su cui Sabattini, pp. 163-165), è ancora un fardello con cui dobbiamo fare completamente i conti. La presa di coscienza di questa tendenza (profondamente radicata, come

Borioni ci mostra) costituisce, a nostro avviso, un altro compito preliminare alla comprensione piena della Shoah.

La testimonianza viva è fondamentale nel contributo di Censi (pp. 241-261), che correda di immagini documentarie una storia della presenza della comunità ebraica nelle Marche, ad Ancona in particolare. Il tragitto ripercorso dall'autrice, nel tempo e in uno spazio ben definito e identificabile, presenta il popolo ebraico non solo come l'oggetto della persecuzione, ma come una comunità di individui che condividono una storia e dei luoghi, ripercorribili e dall'alto valore testimoniale. Le Marche tutte, come il resto d'Italia, furono il teatro delle atrocità commesse dai nazifascisti, come Sonnino (pp. 225-239) ricostruisce in dettaglio. Il campo di internamento di Sforzacosta (MC), l'Abbadia di Fiastra (Urbisaglia, MC) adibita alla reclusione di ebrei, partigiani e prigionieri politici, il *Corriere Adriatico* che si faceva latore di editoriali antisemiti sono solo alcune delle circostanze storiche e territoriali marchigiane che danno la reale dimensione di un fenomeno che non si arrestò mai di fronte a qualche zona franca o ritenuta periferica, come le generazioni più vicine possono essere portate a credere dal progressivo sbiadimento della Memoria. La forza delle immagini e della storia del territorio sono pertanto tra gli strumenti migliori di cui disponiamo per la preservazione e la presa di coscienza critica di quanto la Storia ci consegna.

Non mancano contributi che si collocano nell'alveo della filosofia e della storia della filosofia del Novecento. Canullo (pp. 85-92) ripercorre l'indissolubile intreccio tra il pensiero e le vicende biografiche di Emmanuel Levinas, fatto prigioniero nel 1940 e deportato nei pressi di Hannover. I testi dedicati alla prigionia contengono penetranti analisi sulla condizione della cattività per gli israeliti, e sulla loro spinta identitaria ritrovata proprio in circostanze tragiche, insieme alla rinnovata spiritualità tanto per i compagni di prigionia, quanto per Levinas stesso. Anche il fondatore del principio dialogico nella filosofia del Novecento, Martin Buber, esplorato da Falappa (pp. 63-83), dedica pagine importanti all'origine del male dell'Olocausto, che egli considera il «pervertimento eventuale di una relazione decisiva» (p. 64), non una sostanza in sé, derogando dall'im-

postazione della tradizione critico-filosofica di Francoforte, in favore di una visione relazionale che lo mette in grado di esercitare il proprio pensiero sulle dinamiche della Storia e della politica. Tuttavia,

Buber non segue in primo luogo la via della diagnosi dei mali storicamente emergenti nella società europea e mondiale, anche se un'analisi esplicita di questo tipo non manca nei suoi testi. La chiave della sua lettura della questione del male sta piuttosto in un'*ermeneutica dei miti* che narrano l'inizio della rovina dell'umanità. Come in Horkheimer e in Adorno in rapporto ai poemi omerici, o come farà Girard nell'interpretazione della Bibbia, del teatro shakespeariano o del romanzo moderno, Buber vede nell'ermeneutica del mito la rappresentazione della situazione fondamentale per il corso della nostra vita, quella in cui *l'anima dell'uomo si trova alle prese con l'ambiguità dell'esistenza e con l'alternativa tra la realtà posta da Dio e l'irrealtà che è il dominio del male*. Ma a differenza di questi autori, egli evidenzia che il mito può parlare solo all'autocoscienza profonda dell'anima che giunge alla memoria del male fatto e che sceglie di porsi, d'ora in poi, a distanza da esso (p. 68).

Alla Scuola di Francoforte, e proprio a Theodor Adorno in particolare, si rivolge Mancini (pp. 51-62), che mette in risalto come nel pensiero dell'autore la deumanizzazione, di cui gli esiti del nazifascismo rappresentano la più compiuta espressione, scaturisca principalmente dalla «tendenza nichilista» (p. 54) che è conseguenza dell'exasperazione delle istanze illuministiche che il secolo breve eredita in forme nefaste. Allo stesso modo, alle fondamenta del male vi è una radicale perversione del cristianesimo e del messaggio evangelico, stravolgimento che diviene linfa per quella «logica del dominio» (pp. 54-55) di cui Mancini compie un'analisi approfondita attraverso Adorno. Anche dall'ambito della filosofia del linguaggio proviene, inoltre, un contributo decisivo. La Matina (pp. 37-50) considera la produzione di un filologo ebreo, Victor Klemperer, per trarvi la centralità della lingua e del linguaggio che sostenevano e giustificavano l'esistenza stessa del Terzo Reich. La *Lingua Tertii Imperii* che Klemperer registra quasi diaristicamente, fino a farne un'opera compiuta e unitaria, ha delle caratteristiche ben identificabili e mira a sottrarre, al patrimonio lessicale tedesco comune, vocaboli della massima importanza, la cui semanti-

ca diviene appannaggio esclusivo del partito nazista⁷: «molte furono le parole coniate dal regime e molte furono quelle semplicemente risemantizzate al fine di dissimulare gli intenti di parnesi bellica propri di quella classe dirigente» (p. 43). Non si tratta soltanto, banalmente, degli usi di un livello di lingua e di un registro ampollosi, dell'impiego di una prosodia fortemente marcata nei discorsi del regime, ma, dunque, di vere e proprie confische di usi linguistici, espropriati alla lingua stessa, che è espressione della collettività, per farne strumenti di controllo piegati alla folle volontà di quella classe dirigente che Klemperer ben conosceva. La sua lezione è tuttora ben più di un monito, è un'eredità che dobbiamo raccogliere ancora oggi con piena consapevolezza, per poter comprendere.

Infine, l'indirizzo musicologico delle ricerche costituisce un altro importante tassello che compone questo articolato discorso. Quanto proposto da Caporaletti (pp. 95-123), che preliminarmente periodizza le fasi di studio sulla produzione musicale relativa alla Shoah, testimonia un vasto ambito artistico all'interno dei lager stessi e ad essi riferito. La tassonomia delle esperienze sonore che vengono indagate non si ferma però a considerazioni soltanto sulla musica in senso stretto, ma si estende anche a linguaggi e segnali a base uditiva che caratterizzavano la dimensione concentrazionaria della prigionia. Pertanto, l'approfondita trattazione di Caporaletti prende in esame non solo la musica sulla Shoah, ma anche *nella* Shoah, e la musica come strumento di organizzazione del lager, fino alle espressioni sonore e musicali degli internati stessi. Per questo denso contributo, e per tutti gli altri menzionati, non possiamo a questo punto che rinviare il lettore alle pagine successive a questa introduzione, auspicando che da questi studi egli tragga le risposte e le urgenti domande che la Memoria richiede a tutti noi.

⁷ In questo proposito, il dettagliato lavoro di Klemperer mostra di precorrere di molto quanto in anni recenti ha osservato il già ricordato George Lakoff, pur in contesti differenti. Cfr. G. Lakoff, *Whose freedom? The battle over America's most important idea*, New York, Picador, 2007; edizione italiana: G. Lakoff, *La libertà di chi?*, tr. it. di V. Roncarolo, Torino, Codice Edizioni, 2008.

3. *Una bandiera per l'umanità*

Concludiamo questa panoramica del volume tornando al punto da cui siamo partiti, alle parole di Esty G. Hayim. Come il titolo del suo saggio suggerisce, la doverosa ricostruzione della Memoria rappresenta meglio l'unione sotto una bandiera, piuttosto che un paradigma su cui misurare le atrocità che l'umanità ha compiuto e continua, in forme subdole e rinnovate, a compiere a scapito degli esseri umani stessi. Questa metaforica bandiera in cui riconoscersi, e da incarnare sia come singoli individui, sia come collettività, non riunisce il solo popolo di Israele, ma l'umanità tutta, che si fa vessillo di una radicale e dolorosa presa di coscienza, senza la quale non vi è rinascita; non vi è, senza il puntuale dettaglio di ciò che è stato, possibilità di nuova vita futura sotto le insegne della civiltà. O, almeno, questo è il senso profondo che permea questo lavoro editoriale.